

Insorti e truppe tanzaniane controllano la capitale dell'Uganda

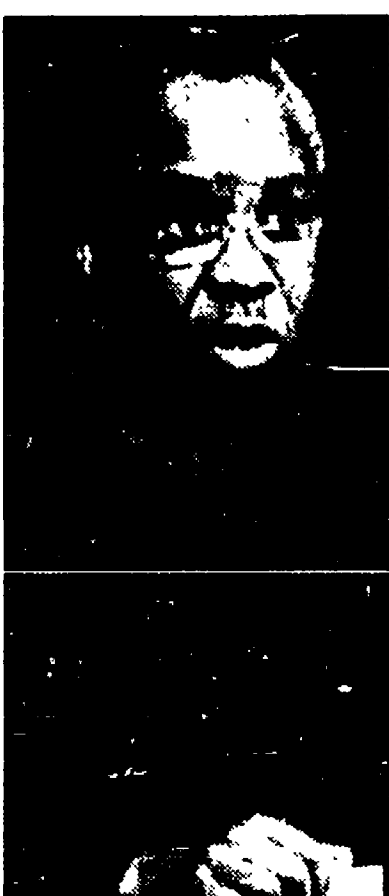
# Amin in fuga. Nuovo governo a Kampala

La presidenza assunta da Yusuf Lule, capo del Fronte di liberazione nazionale ugandese - L'ex presidente lancia ancora appelli per radio alla resistenza, ma il suo esercito si è sfaldato - Sarebbero 400 i libici uccisi nei combattimenti

NAIROBI - Il regime di Idi Amin è stato rovesciato. L'ex presidente è in fuga nel Nord dell'Uganda mentre gli insorti ugandesi, entrati due giorni fa nella capitale con l'appoggio di truppe della Tanzania, hanno ieri costituito un nuovo governo provvisorio a Kampala. Lo dirige Yusuf Lule, di 67 anni, presidente del Fronte nazionale di liberazione dell'Uganda (FNLU) che ha guidato la lotta contro il regime di Amin e le truppe degli insorti negli ultimi cinque mesi di guerra. Nel nuovo governo non figura Milton Obote, l'ex presidente ugandese deposto da Idi Amin otto anni fa e attualmente in esilio in Tanzania. Lule, che detiene anche la carica di ministro della Difesa e di capo delle forze armate, era stato rettore dell'Università Makerere di Kampala ed ha fama di elemento moderato e filo-occidentale.



DAR ES SALAAM - Un edificio distrutto a Masaka e (a destra) il nuovo presidente ugandese Yusuf Lule e quello tanzaniano Nyerere



Le forze degli insorti ugandesi, accolte trionfalmente dalla popolazione, sono entrate nel centro di Kampala giovedì scorso. Poco dopo in un discorso alla radio il nuovo presidente Lule prometteva «libere elezioni non appena le condizioni generali lo consentiranno» e annunciava la costituzione di un governo di 25 membri, da lui presieduto. Parlando del regime di Amin, salito al potere il 25 gennaio del 1971, Lule ha detto che «nessuno cerca più di fermare la gente: dalla finestra posso vedere portare via tutto: sedie, tende, qualunque cosa. Non mi arrischio a uscire di casa».

capitale hanno ieri riferito che il saccheggio di negozi e abitazioni si è esteso a tutta la città. «Se la gente trova le case o gli uffici vuoti - è stato riferito - arriva con autocarri per portarsi via tutto». Un residente occidentale ha riferito: «Nessuno cerca più di fermare la gente: dalla finestra posso vedere portare via tutto: sedie, tende, qualunque cosa. Non mi arrischio a uscire di casa».

fonti egli si sarebbe rifugiato a Jinja, una località situata a 80 chilometri da Kampala. Secondo altre fonti si sarebbe rifugiato a Soroti, a centosettanta chilometri a nord della capitale. Ieri, tuttavia, Idi Amin si è ancora fatto vivo attraverso una stazione radio mobile, rifiutando di riconoscere la sua sconfitta e lanciando appelli alla resistenza. «Vi parlo come presidente della Repubblica - ha detto Amin - e come comandante in capo dell'esercito. Io sono Idi Amin Dada. Io ho ancora tutto sotto controllo».

Fonti attendibili hanno riferito che Amin avrebbe ancora con sé alcune centinaia di armati fedeli. Ma sembra che i resti del suo esercito fuggano in disordine ad est di Jinja. Ieri, il nuovo governo ugandese ha ordinato una caccia all'uomo in tutto il paese per catturare Amin. «Amin ha ucciso centinaia di migliaia di nostri fratelli - ha detto un portavoce militare parlando alla radio - ed ha saccheggiato il paese più di ogni altro al mondo. Egli merita la forza per tutto il male che

ha fatto. Chiediamo a tutto il popolo dell'Uganda di dirci dove si trova Amin e chiediamo a tutti i soldati di deporre le armi entro dodici ore, altrimenti essi subiranno tutte le conseguenze». In merito alla presenza di forze armate tanzaniane nel paese, un portavoce militare ha dichiarato che le truppe tanzaniane «rimarranno fino a quando noi vorremo». La Tanzania, rilevano gli osservatori, è il primo paese africano che, contro i principi dell'Organizzazione dell'unità africana, invadé un altro paese per farne cadere il regime.

Secondo un giornalista statunitense che è in Uganda con le forze del Fronte nazionale di liberazione dell'Uganda, più di 400 soldati libici sono stati uccisi giovedì e venerdì scorso nella battaglia che ha permesso alle forze anti-Amin di impadronirsi della città di Entebbe e del suo aeroporto internazionale. Il giornalista, la cui affermazione è stata ripresa dalla stampa tanzaniana, aggiunge che le truppe libiche in Uganda hanno subito forti perdite in materiale militare.

Da Tanzania, Zambia, Mozambico, Gran Bretagna e implicitamente USA

## I primi riconoscimenti internazionali

DAR ES SALAAM - Primi riconoscimenti al nuovo governo ugandese, costituitosi a Kampala con l'ingresso degli insorti appoggiati dalle forze tanzaniane nella capitale. Il presidente della Tanzania, Julius Nyerere, 24 ore dopo la nomina di Yusuf Lule a capo provvisorio dello Stato ugandese, ha rivolto un discorso alla propria nazione, annunciando appunto (come si prevedeva) l'immediato riconoscimento e ribadendo le

ragioni che hanno determinato l'invio di truppe tanzaniane in Uganda, in appoggio agli insorti anti-Amin. Nyerere ha, in particolare, insistito sull'invasione di un'ampia zona della Tanzania nord-occidentale lanciata dalle truppe di Amin cinque mesi fa, che causò gravi danni economici e materiali: «Gli ugandesi - egli ha detto - si sono infine decisi a riprendersi il loro paese e ciò ha coinciso con la

nostra decisione di punire Amin». Subito dopo la Tanzania, e il Mozambico anche lo Zambia ha riconosciuto il nuovo governo presieduto a Kampala da Lule. «Diamo al popolo ed al governo dell'Uganda - dice un messaggio del presidente zambiano Kenneth Kuanda, diffuso a Lusaka - il nostro appoggio militante e siamo solidali con essi, che devono coraggiosamente dedicarsi alla

ricostruzione nazionale. La caduta di Idi Amin costituisce una grande vittoria per il popolo ugandese ed è un trionfo per la libertà, la giustizia e la dignità umana». Anche il ministro degli Esteri britannico, David Owen, ha espresso la sua soddisfazione per la caduta di Amin e si è dichiarato «solidale» con il nuovo governo: «Desideriamo - ha aggiunto - che l'Uganda faccia pienamente parte del Commonwealth».

Un implicito riconoscimento è venuto anche da Washington, dove il «portavoce» del Dipartimento di Stato, Hodding Carter, ha affermato che gli USA sono «pronti a stabilire contatti con il nuovo governo ugandese, non appena esso avrà assunto le sue funzioni»: non si pone, comunque, la questione di un formale ripristino delle relazioni diplomatiche, dato che i rapporti fra Uganda e Stati Uniti non erano mai stati interrotti.

Dopo i mutamenti in Iran

# L'America affronta la crisi energetica

Carter tenta un rilancio del programma di austerità - Le speranze di Gardner - Le ripercussioni dell'incidente di Harrisburg

Dal nostro corrispondente WASHINGTON - Cheché ne dica l'ambasciatore Gardner, in cima ai pensieri dell'Amministrazione americana in questo momento non sta la situazione politica italiana. Il nostro è sicuramente un paese importante per gli Stati Uniti e le sue vicende interne - ritiro dei comunisti dalla maggioranza, elezioni anticipate, XV Congresso del PCI - vengono seguite con attenzione e anche, ci sembra di poter affermare, con meno rigidi paracocchi rispetto a qualche tempo fa. Ma nella scala delle priorità l'Italia è tutt'altro che ai primi posti. Questioni ben più rilevanti, in effetti, dominano la scena. La politica energetica è quella centrale. Qui si tratta di stabilire, se si vuole andare all'essenziale, la capacità degli Stati Uniti di adattarsi o no al vero e proprio mutamento di epoca che il mondo sta attraversando.

Non si tratta, come è noto, di fenomeni venuti improvvisamente alla luce in questi giorni. Ma essi sono stati resi estremamente acuti dalla consapevolezza che, senza una forte correzione della politica energetica e finanziaria da parte degli Stati Uniti, l'intero campo delle democrazie industriali potrebbe entrare in una fase di «vivaio instabilità». I segnali più allarmanti in tal senso sono venuti appunto, dall'Iran e dal Messico. Ma essi non sono i soli. La tendenza, che si sta generalizzando, a regolare la produzione di petrolio in funzione, appunto, dei reali bisogni nazionali - l'ultimo annuncio in tal senso viene dall'Arabia Saudita - rappresenta qualcosa di decisivo nella spinta a porre su basi diverse il rapporto tra consumo, acquisto, prezzi e fonti di energia.

Avendo avvertito i primi sintomi di questa necessità era partito Carter, presentando il suo piano originario al momento dell'insediamento della nuova Amministrazione alla Casa Bianca. Due punti ne costituivano l'ossatura: ridurre la dipendenza di energia, e in particolare di petrolio, dall'estero e, al tempo stesso, comprimere i consumi interni. Ma dopo una lunga battaglia al Congresso, di quel piano è rimasto ben poco. Gli Stati Uniti hanno continuato a importare petrolio nella stessa quantità, la compressione dei consumi non ha raggiunto livelli apprezzabili. Ciò ha accelerato la tendenza all'aumento del deficit commerciale, ha alzato l'indice di inflazione, ha accentuato il disordine monetario internazionale. Contemporaneamente è venuta la ventata rivoluzionaria che ha scosso la Persia, cui è seguito da una parte l'aumento del prezzo del petrolio e dell'altra la diminuzione della produzione in molti paesi, dentro e fuori dell'OPEC.

### Dati di base

Conviene richiamare alcuni dati di base. La popolazione americana rappresenta tra il 5 e il 6% della popolazione mondiale, ma gli Stati Uniti consumano il 30% dell'energia che quotidianamente fa andare avanti il nostro pianeta. Per limitarsi al petrolio, l'America ne inghiotte 20 milioni di barili al giorno. La metà circa viene prodotta negli Stati Uniti. L'altra metà viene importata, e l'America rovescia sul mercato finanziario qualcosa come sessanta miliardi di dollari all'anno. Ne derivano due conseguenze. La prima è una dipendenza di fatto dell'economia americana da fonti di energia che si trovano fuori dal territorio degli Stati Uniti. Esse erano facilmente controllabili nel passato - quando l'America dominava il Golfo Persico, i paesi arabi e la parte meridionale del continente - ma oggi, dopo la ventata rivoluzionaria che ha scosso l'Iran e la riacquisizione delle leve della economia da parte di paesi come il Messico: due fatti che anticipano una tendenza assai diffusa tra i paesi produttori a regolare prezzi del greggio e quantità di petrolio estratto non più sulla base dei bisogni dei paesi consumatori dominanti, ma delle esigenze del proprio sviluppo. La seconda conseguenza è l'accuendersi gigantesco di dollari

svallati sui mercati finanziari internazionali, da cui deriva una crescente ostilità verso la posizione di dominio americano da parte degli altri grandi paesi di democrazia industriale. Non si tratta, come è noto, di fenomeni venuti improvvisamente alla luce in questi giorni. Ma essi sono stati resi estremamente acuti dalla consapevolezza che, senza una forte correzione della politica energetica e finanziaria da parte degli Stati Uniti, l'intero campo delle democrazie industriali potrebbe entrare in una fase di «vivaio instabilità». I segnali più allarmanti in tal senso sono venuti appunto, dall'Iran e dal Messico. Ma essi non sono i soli. La tendenza, che si sta generalizzando, a regolare la produzione di petrolio in funzione, appunto, dei reali bisogni nazionali - l'ultimo annuncio in tal senso viene dall'Arabia Saudita - rappresenta qualcosa di decisivo nella spinta a porre su basi diverse il rapporto tra consumo, acquisto, prezzi e fonti di energia.

Tutti questi elementi rendono l'attuale momento americano assai confuso. La tendenza di fondo che non emerge è un ripiegare sui problemi di più stretta attinenza con la vita quotidiana e con le prospettive non rose che ne derivano. Attribuire, in una situazione di tal genere, ai gruppi dirigenti degli Stati Uniti una tesa preoccupazione per quanto accade nella vita politica italiana può forse far comodo a un ambasciatore attivista, ma di sicuro non corrisponde all'atmosfera che il cronista ritrova qui dopo tre settimane di assenza. E, del resto, non è un caso che l'ambasciatore Gardner, per far conoscere le sue preferenze, non sia riuscito, almeno per il momento, a ottenere una dichiarazione ufficiale della Casa Bianca, come in altri tempi, anche re centi, usava, e sia invece stato costretto a ricorrere a qualche compiacente portavoce.

### Vita quotidiana

Alberto Jacoviello

# “Io e il mio camion abbiamo la carta di scorta.”

La carta di scorta si chiama TRANSbyCARD. A cosa serve.

TRANSbyCARD è una carta di credito fatta apposta per noi autotrasportatori. Si tratta di un servizio offerto dalla Fiat Veicoli Industriali e OM.



Nei punti convenzionati sostituisce il denaro contante. Consente cioè di pagare, senza compilare assenti e senza alcuna fastidiosa formalità, ovunque c'è il segnale "Benvenuta, carta di scorta". Basta presentarla insieme alla patente di guida e apporre poi la tua firma sulla "nota di spesa".

Che cosa si può pagare.

Con la carta di scorta io pago il traino, le riparazioni e i pneumatici presso tutti i Centri Veicoli Industriali, Concessionari, Officine autorizzate della Fiat Veicoli Industriali e OM.



Poi, posso pagare il gasolio nelle stazioni di servizio ESSO e TOTAL convenzionate. E persino i conti di trattoria o ristoranti della rete Autogrill. Avere la carta di scorta è semplicissimo.

Basta richiederla all'Organizzazione Fiat Veicoli Industriali e OM o direttamente alla Comites S.p.A.

TRANSbyCARD. La carta di scorta riservata agli autotrasportatori Fiat e OM.



IVECO Comites



Richiedila al tuo Concessionario o alle Officine autorizzate FIAT OM veicoli industriali